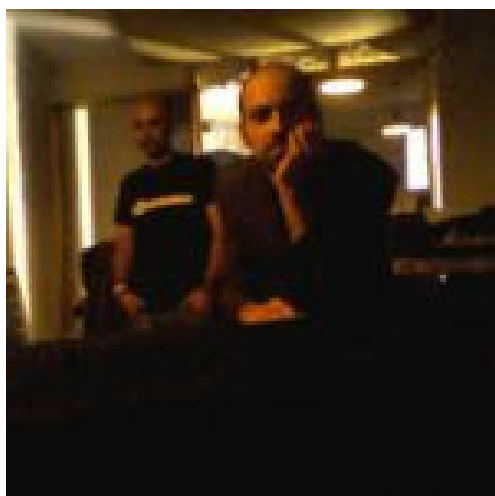


FUORI **DAL** MUCCHIO



Settembre '09

a cura di Federico Guglielmi e Aurelio Pasini

Numero Settembre '09

EDITORIALE

Terminata la – torrida – pausa estiva, rieccoci qui con un nuovo numero di “Fuori dal Mucchio”, il nostro inserto telematico dedicato alla sempre vitale scena rock (in senso quanto mai lato) tricolore. Come d’abitudine, il sommario è ricchissimo di proposte e suggerimenti, e se l’ideale articolo di copertina è rappresentato da una lunga e particolare intervista a Giancarlo Frigieri, l’ex leader dei Joe Leaman recentemente protagonista di una sorprendente quanto riuscita conversione al cantautorato in italiano, anche gli altri articoli non sono da meno, tra recensioni, incontri e live report (tra cui quello di una delle rassegne più importanti dell’estate, “Voci per la libertà”).

Insomma, ricaricate le batterie siamo pronti per affrontare con la consueta e abbondante dose di entusiasmo, impegno e rigore critico una nuova stagione discografica, il cui primo appuntamento è fissato per l’ultimo fine settimana di novembre con il Meeting delle Etichette indipendenti di Faenza, e quindi anche con il premio “Fuori dal Mucchio”, di cui però parleremo meglio il mese prossimo. Per il momento, dunque, non ci rimane che augurarvi buona lettura e, naturalmente, buoni ascolti.

Aurelio Pasini

INCONTRI

Evasio Muraro



Già membro di Settore Out e Groovers, nei mesi scorsi Evasio Muraro ha raggiunto i negozi con "Canzoni per uomini di latta" (Fragile/Universal), suo nuovo album solista a nove anni dal precedente "Passi". Un'ottima occasione per scambiare quattro chiacchiere e farci raccontare un po' di cose (e consigliare un po' di libri).

Evasio, parlati di "Canzoni per uomini di latta", un disco molto particolare e ricercato, in un periodo dove la musica non va proprio in questa direzione...

In questi anni, cioè dalle fine di Settore Out al 2007 ho collaborato a diversi progetti, dai Groovers ai Bristol ai dischi con le Mondine ai Canti di lavoro ma non ho mai smesso di scrivere. Quando sono riuscito finalmente a trovare qualcosa che secondo me funzionava, ho ricevuto alcune belle risposte e allora siamo partiti con il gruppo di persone che ha seguito tutta la gestazione del disco. Il fatto più significativo, bello e più importante per me è stato concepire qualcosa insieme, come un gruppo: potevo essere io o qualcun altro, per me era lo stesso, ed è per questo che spesso parlo al plurale. Dopo anni che non facevo niente di mio, l'ultimo disco solista "Passi" risale al 2000, le canzoni su cui lavorare erano parecchie. Diciamo però che la scelta è stata abbastanza facile. C'è stata una sorta di selezione naturale: innanzitutto non volevo parlare d'amore, volevo veramente dedicarmi ad altro, anche se poi durante le presentazioni ho ricominciato a suonare canzoni d'amore, ma questo è tutto un altro discorso. La selezione, poi, con Daniele Denti che è il produttore del disco, è passata anche attraverso le musiche, perché molti brani non sono arrivati alla scaletta finale. Siamo giunti ad un totale di sedici pezzi su cui poi c'è stato un ulteriore lavoro di scrematura. E' un lavoro di due anni e se ci ho messo tanto a focalizzare i brani per "Canzoni per uomini di latta" è perché avevo a disposizione un sacco di materiale che è sfociato in altrettante collaborazioni con vari musicisti, su tutti Fidel Fogaroli e Stefano Bertoli. Come essere in uno spazio aperto poi piano piano abbiamo fatto una selezione che ha funzionato da catalizzatore e ha portato finalmente a dare una forma al disco. Non

abbiamo cercato di fare un disco particolare o ricercato, è venuto così perché è molto dilatato nel tempo e ha una serie di musicisti veramente lunga e importante che mi hanno offerto un sacco di stimoli. Con il senno di poi forse ha ragione Federico nella recensione sul Mucchio, manca un po' di immediatezza ma era giusto così perché oltre ai brani stavo cercando un cifra stilistica precisa ed in parte penso di esserci riuscito. Per quanto riguarda il momento musicale in generale non ci bado più di tanto, ripeto io ho cercato di mettere a fuoco il mio stile e vado avanti per la mia strada. Devo dire che mi piacciono molto alcune cose in primis Piers Faccini e Luca Gemma.

C'è ancora spazio per il cantautorato oggi in Italia?

Di massima faccio fatica a sentirmi un cantautore, perché anche con tutti i musicisti che hanno collaborato al disco c'è stato un rapporto particolare. Tutti hanno avuto la massima libertà, più che in una rock'n'roll band. Però non posso negare che la strada intrapresa è quella. Penso che di spazio in Italia ce ne sia sempre troppo poco non solo per i cantautori ma per la cultura, per i buoni libri, per una politica seria. Poi io sono riuscito a fare venticinque presentazioni in quaranta giorni senza un grande impegno semplicemente con i legami che abbiamo. Abbiamo fondato la nostra etichetta (Fragile Dischi) ci siamo presentati in Universal e dopo decenni che non mettevo piede in una major ho ottenuto una licenza di distribuzione. Credo di non potermi lamentare.

Parlami dei tuoi punti di riferimento, musicali ma anche letterari.

Quando ho cominciato a suonare da ragazzo, anni fa, avevo un duo, ci chiamavamo Double Coffee, con cui suonavamo di volta in volta mezzo repertorio in italiano - tra cui Francesco De Gregori, Alberto Camerini, Ivan Graziani, Fabrizio De André - e l'altra metà del repertorio CSN&Y, Jackson Browne, Steve Miller Band, molta West Coast. Certi suoni in Italia non c'erano e anche oggi a livello di sensibilità non ci sono, per cui per me è sempre esistito una sorta di miscuglio di musica e parole. L'esempio più specifico del nuovo disco credo sia "Tuffati", la quale mi è stata ispirata da Daniel Lanois, per quanto riguarda la musica, e dallo scrittore Joe R. Lansdale per le parole. Sono un amante dei fratelli Coen di cui possiedo la filmografia completa, direi che qualche anno fa il Mucchio è stato un buon riferimento a livello di dischi, libri, cinema. Adesso sono cresciuto e mi arrangio da solo. Ti do comunque un elenco di libri. A cui sono particolarmente legato, che ho inserito anche nel mio sito.

1) Joe R. Lansdale, "La notte del drive-in 3" (Einaudi) 2) Charles Bukowski, "Factotum" (Guanda) 3) Chuck Palahniuk, "Fight Club" (Mondadori) 4) Marcel Montecino, "La grande occasione" (Interno Giallo) 5) Esopo, "Favole" (Mondadori) 6) Edgard Allan Poe, "Racconti del terrore - Racconti del grottesco - Racconti di enigmi" (Mondadori) 7) Marlo Morgan, "E venne chiamata due cuori" (Rizzoli) 8) Stefano Benni, "Il bar sotto il mare" (Feltrinelli) 9) William Least Heat-Moon, "Strade blu" (Einaudi) 10) Ken Kesey, "Qualcuno volò sul nido del cuculo" (Rizzoli)

Come mai un periodo di pausa tanto lungo prima di questo album?

Ma in realtà non i sono mai fermato. Ovvero ho smesso per un po' di scrivere solo cose mie però ho collaborato ad un sacco di progetti: arrangiando, producendo, scrivendo a due mani con Michele Anelli. Ho portato in giro diversi spettacoli sulle canzoni della Resistenza e sui canti popolari. Probabilmente tutte cose che non hanno avuto grande eco commerciale e

promozionale ma che comunque, ti assicuro, per un sacco di gente e per me sono state importanti.

Dimmi dei tuoi progetti futuri.

In questi giorni mi sono isolato al nord della Spagna con il mio camper e sto lavorando al nuovo disco che comprenderà qualche cover e qualche brano originale. Da fine settembre continuo il tour promozionale di "Canzoni per uomini di latta" sempre in solo (chitarra e voce) e entro dicembre dovremmo iniziare a registrare i nuovi brani. Poi con calma stiamo cercando di mettere insieme i musicisti che mi accompagneranno per un tour elettrico. Tra le altre cose stiamo girando alcuni video tratti dai brani del disco.

Contatti: www.evasiomuraro.com

Marco Quaroni

Feldmann



Dopo uno struggente debutto, "Watering Trees" uscito nel 2006 per Stout Music e Shinseiki, rieccoci qua a parlare con il duo siciliano dei Feldmann che tornano con "Imaginary Bridge" targato Olivia e Macaco, disco caratterizzato da una maggiore e multiforme colorazione delle melodie e degli arrangiamenti dovuti agli ospiti, a Hugo Race che ha curato la produzione artistica, ma soprattutto a questo duo – Tazio Iacobacci e Massimo Ferrarotto – che dà un proseguo interessante alla propria carriera musicale, rimarcando la loro espressione blues e rendendola più elegante ancora.

Il vostro ritorno è caratterizzato dall' incontro di due anime, quella dei Feldmann e quella della virtuosa cantante Marta Collica, catanese come voi che di solito troviamo con Hugo Race And True Spirit o da sola in acustico. Come si concretizza questo incontro?

Tazio: La presenza di Marta Collica nel nostro ultimo lavoro è dovuto all'amicizia e alla stima musicale che entrambi abbiamo rispettivamente da tempo. Personalmente avevo già collaborato con Marta in passato, sia in studio sia dal vivo nel suo progetto da solista e insieme a Hugo Race. Quando abbiamo cominciato a registrare "Watering Trees" volevamo renderlo più colorato, facendo partecipare altre persone, le quali abbiamo un certo feeling alle sessioni di registrazione. Così oltre Marta sono presenti nell'album altri nostri cari amici, da Francesco Cantone (Tellaro, Twig Infection) a Marcello Caudullo (Cesare Basile).

Questi altri ospiti, appena nominati, hanno spennellato sapientemente qua e là i propri colori sul vostro quadro, sulla vostra musica. Come avete messo in ordine la struttura della canzoni e l'estro di chi vi ha collaborato?

Massimo: Tutto avviene in modo abbastanza spontaneo, senza premeditazione! Ed è la fortuna di avere un piccolo studio a disposizione, minimamente attrezzato che dà però la possibilità di avere tempi dilatati e di non avere il fiato sul collo. Quindi gli amici musicisti, ovvero gli ospiti di questo disco, ti vengono a trovare, gravitano intorno e diventano quasi

parte integrante. Succede così sia per i nostri dischi che per quelli di chi viene nel nostro studio allo "Zen Arcade" a registrare.

"Imaginary Bridge" mostra, come anche avevate fatto per il vostro debutto, che creare intimità, morbidezza in toni soffusi, ricamando melodie acustiche ed elettriche come fate voi, può avere altre facce senza dover assomigliare a questo o quell'altro. Come avete trovato i Feldmann?

Massimo: Quando ti ritrovi chiuso nella tua stanza, lontano dai rumori e cominci a muovere le dita sulla chitarra, l'ultima cosa a cui pensi è l'originalità. Tutti abbiamo un background di ascolti e andando avanti il tuo strumento diventa il naturale prolungamento del tuo carattere, della tua personalità; e ti aiuta semplicemente a tirare fuori quello che già sta dentro di te. L'importante è capire come funziona questo meccanismo, questa interazione, e io credo di averlo capito solo in minima parte. Ho ancora tanta strada da fare e questo mi attrae e mi affascina.

Parlatemi del rapporto intimo con la vostra chitarra.

Tazio: Devo ammettere che il rapporto con la mia chitarra sta cambiando, ma nonostante tutto considero ancora i miei strumenti dei mezzi. Materiali bellissimi, oggetti importanti, ma comunque strumenti di traduzione. Ultimamente sono in fissa con gli strumenti acustici, infatti ho ripreso in mano una vecchia chitarra classica che ho da quindici anni e che considero ancora lo strumento con il quale ho più "confidenza".

Quando componete, le canzoni vi scorrono tra le dita, le trovate sulle corde, o prima le sentite in testa?

Tazio: Le trovo sulle corde e ogni tanto le sento in testa. Quando le sento in testa è un casino perchè magari in quel momento non ho con me né chitarra né registratore. Spesso in sala con Massimo si portano delle idee grezze e poi lì le canzoni le troviamo decisamente sulle corde.

Hugo Race ha curato la produzione artistica del disco. Ad esempio che consigli vi ha dato?

Tazio: Ottimi consigli e parecchi: da qualche suono, alla pronuncia (sic!), al tipo di ampli da usare, all'effettistica, interventi strutturali sulla composizione; insomma un po' di tutto. Il bello di avere uno come Hugo è che interviene sulle tue cose indirizzandole dove TU vuoi arrivare, senza essere invadente. E' una bella persona e ha suonato in un bel po' di pezzi.

Il disco è uscito per la Macaco e l'Olivia. Inoltre, grazie ad Angeltone, è disponibile su formato digitale. Come vi siete incontrati con queste tre realtà?

Massimo: Inizialmente questo disco sarebbe dovuto uscire per Stoutmusic, esattamente come il primo, ma poco prima della data di uscita prevista, l'etichetta si è tirata indietro per motivi plausibili e giustificati che non sto qui a raccontarvi. Fatto sta che nel settembre del 2008 noi ci siamo trovati senza etichetta. Achille della Labile, ovvero il nostro ufficio stampa e booking, si è dato molto da fare, prima trovando Giorgio della Olivia e poi Alberto della Macaco, entrambi molto interessati a pubblicare il nostro disco, ma con scarse risorse economiche, quindi l'unica soluzione era metterli insieme. E così hanno deciso per la co-produzione. Per quanto riguarda la Angeltone, il discorso è stato un po' diverso. Sonia

Brex, musicista di grande estro è una nostra cara amica che da tempo vive a Berlino. A dicembre dello scorso anno si trovava in vacanza a Catania e dopo un nostro concerto ci siamo ritrovati a chiacchierare. Lei era rimasta piacevolmente sorpresa dalla struttura del nostro live, quindi ha chiesto una copia del disco e da lì è arrivata la proposta di entrare a far parte della sua web-label.

Molto bello anche l'artwork a cura di Laura D'Agate. Il suo lavoro è stato ispirato dall'ascolto personale del disco o dietro vostri suggerimenti?

Massimo: Laura è davvero bravissima e credo che il nostro sarà un lungo sodalizio. E' perfetta! L'unica cosa che chiede è di ascoltare il disco e dopo qualche settimana si presenta con le bozze alle quali noi non apportiamo nessuna correzione, quindi posso tranquillamente asserire che il suo è frutto d'ispirazione.

Dal vivo come sarà strutturato il concerto?

Tazio: Abbiamo già potuto sperimentare il nostro nuovo set e devo dire che riesce bene. Usiamo due grancasse e altre percussioni, che suoniamo da seduti come due bravi bambini assieme alle chitarre e nel frattempo cerchiamo anche di cantare. A quanto pare, dai feedback che abbiamo ricevuto è molto gradito e divertente. Questo inverno saremo in giro da sud a nord, quindi avrete modo di vedere.

Contatti: www.feldmannsound.com

Francesca Ognibene

Giancarlo Frigieri



Giancarlo Frigieri, conclusa l'esperienza Joe Leaman, dopo l'esordio solista del 2007 di "Close Your Eyes, Think About Beauty" debutta nuovamente e lo fa in italiano con "L'età della ragione", un album acclamato un po' ovunque, ma privo di etichetta e distribuzione. Nel frattempo fa uscire un disco, "In Love" (Black Candy/Audioglobe), in collaborazione con i laziali Mosquitos, uno split a 7" con Chris Eckman (Walkabouts, Steve Wynn's Dragon Bridge Orchestra), firma un brano nell'ultimo "Our Secret Ceremony" dei Julie's Haircut e prepara una nuova band dal nome James River Incident. Se pensate che questo sia abbastanza per un uomo solo, sappiate che c'è dell'altro.

Disclaimer: quando mi hanno chiesto di intervistare Giancarlo Frigieri ho avuto qualche dubbio. Dubbi che riguardano l'opportunità di intervistare un amico, nel senso stretto del termine. Ho chiesto a Gianca se fosse d'accordo e ovviamente non lo era, ma alla fine l'intervista l'abbiamo fatta lo stesso. Quello che segue è il risultato più o meno rielaborato di una specie di chiacchierata.

Gianca, dato che conosco le risposte alle domande che sto per farti, vediamo di trasformare questa chiacchierata in qualcosa di fruttuoso per il lettore ignaro, quindi parto subito con una bomba: in un'intervista del maggio 2007 per il "Sassolino" (quotidiano di Sassuolo. Ndr.) affermastì "Ascolto musica cantata in inglese da quando avevo sei anni e mi viene naturale crearla in questo modo. Cantare in italiano sarebbe prezioso, ma perderei metà del divertimento nel comporre e se non ci si diverte a fare qualcosa perché farla?". Cosa ti ha fatto cambiare idea in così poco tempo?

15-0. Avevo voglia di dire qualcosa e sentivo che c'era bisogno di dirlo, in generale. Come tutti quelli che hanno fatto il salto della quaglia avevo paura. Ora non più.

Federico Guglielmi in una fervida recensione de "L'età della ragione", oltre a farti una

barca di complimenti, quasi ti rimprovera per l'assenza di etichetta e distribuzione.

Non ho un'etichetta, una distribuzione e un'agenzia di booking per il semplice motivo che nessuno mi caga. Faccio fatica a trovare da suonare perché anche se tutti fanno i moderni parlando della rivoluzione digitale, in realtà se non hai un'etichetta, una distribuzione e un'agenzia di booking nessuno ti caga. Negli anni ho sempre trovato mille scuse, ma oggi è forse il momento di ammettere che evidentemente non sono abbastanza bravo. Ovviamente io persevero, a me la mia musica piace tantissimo e vedo che le radio che hanno ricevuto il disco lo passano un bel po'.

Con etichetta (la Black Candy) e distribuzione è comunque uscito "In Love" l'album che hai registrato con i Mosquitos e dove torni (o rimani) all'inglese. Forse le label a cui ti sei rivolto preferivano andare sul sicuro?

Non credo che sia una questione di andare sul sicuro o meno. I nove decimi delle etichette indipendenti italiane vanno in pareggio stampando 500 copie e rivendendone un centinaio ai gruppi a 6/7 euro l'una. "In Love" è stato registrato nel 2007. Il motivo della sua uscita nel 2009 è da chiedere a quelli della Black Candy, e presumibilmente nemmeno loro saprebbero risponderti, visto che si è parlato di strategie promozionali particolari che io non ho visto. Se calcoli che il mio 7 pollici con Chris Eckman ad oggi non è menzionato nemmeno sul loro sito Internet...

Anche quel 7", d'altra parte, è senza distribuzione. Parlando di Chris Eckman, vi siete scambiati una cover e avete suonato un paio di volte durante l'inverno. A vedervi sembravate un duo rodato, invece vi siete conosciuti qualche ora prima di suonare insieme. Com'è stato passare un weekend con Chris? Avete progetti in cantiere?

Chris è semplicemente un mito. Uno che un mese dopo aver suonato con i R.E.M. invitato da Peter Buck in uno stadio viene con me in una birreria di Arceto e si monta un impianto da solo senza fare una piega, divertendosi come un bimbo. Uno che dopo un weekend insieme ti regala i soldi della vendita dei suoi dischi "per le spese e per il mazzo che ti sei fatto", ti chiede di andare a registrare il tuo prossimo disco nel tuo studio e ti senti una merda a dirgli che probabilmente lo farai a casa tua. Contiamo di fare alcune date in autunno e di rimanere in contatto per collaborazioni future. Forse un disco insieme, non so.

Torniamo a "L'età della ragione"(questa è una domanda su commissione di Aurelio Pasini). C'è un pezzo nell'album intitolato "Un Cane" che Federico, nella già citata recensione sul Mucchio, paragona al cantautore Giorgio Lo Cascio. Lo conosci?

No. Però conosco Aurelio Pasini e Federico Guglielmi, anche se definirli influenze mi sembra eccessivo. 

E cosa dici del sentore di Gaber e Bertoli (tuo concittadino) nel cantato dell'album?

Su Bertoli, l'ascolto di alcuni suoi vecchi brani fu determinante nella scelta di cantare in italiano. Gaber lo adoro da decenni, so a memoria quasi tutta la sua produzione. E Branduardi. Non hai detto Branduardi: bisogna dirlo.

Abbiamo visto gente commuoversi ascoltando "Un cane" sia su disco che dal vivo.

Forse ti sembra strano, ma l'ultima volta stavo per piangere pure io, poi mi sono trattenuto altrimenti mia moglie sveniva. E comunque 'sta cosa del pianto che sembra veramente universale mi fa stranissimo e allo stesso tempo mi rende orgoglioso un casino. Ma davvero

son riuscito a fare una roba del genere? Minchia, mica male...

Rispetto alla tua produzione precedente hai operato una certa scarnificazione del suono, sebbene alcuni pezzi fossero nati in inglese. Cambia così tanto il metodo compositivo al mutare della lingua? C'è lo zampino di Andrea Rovacchi?

"Close Your Eyes, Think About Beauty" era ancor più scarno. Comunque l'approccio compositivo cambia completamente, almeno per me. In genere si parte dal testo o comunque devi fare dei salti mortali con la metrica. In inglese è tutto un monosillabo e poi tanto non capisce niente nessuno. Neanche in Inghilterra e in America, dove non è che stiano tanto a guardare quel che si dice in una canzone. Quanto ad Andrea, il suo contributo è ogni volta maggiore perché abbiamo un'intesa notevole e col tempo sono sempre più disponibile a vedere la mia musica "aggiustata" da un orecchio esterno, prendo la cosa come un arricchimento e non come una costrizione. Anche perché se un'idea non mi piace posso sempre dirlo e non se ne fa nulla. Sono pur sempre io a pagare.

C'è una cosa che forse non molti sanno, cioè che ti sei sposato da poco. Tua moglie compare come nella versione di "The Partisan" sulla compilation tributo a Leonard Cohen curata da Corrado Nuccini. Il brano è segnato ad opera di "Giancarlo e Cristina Frigieri" ed è uno degli episodi migliori della raccolta. Dobbiamo aspettarci qualcosa in combinata?

Intanto grazie anche a nome di mia moglie. Per quel che riguarda il lavoro in combinata, spesso cantiamo in casa insieme per puro divertimento e, in effetti, ogni tanto l'idea di un disco di cover da fare insieme ci stuzzica. Chissà, magari in futuro se lei vince la sua timidezza...

Ormai sappiamo che l'inglese verrà relegato alle collaborazioni, specie con Mosquitos e James River Incident, due gruppi di amici. Dei primi già sappiamo, dei secondi il mondo è ancora all'oscuro...

I James River Incident nascono anni fa come cover band di brani del periodo paisley underground, quindi roba come Rain Parade, Dream Syndicate, Long Ryders, Green on Red, ecc... Non suonavano da un po' e io nemmeno (con una band) quindi ci siamo detti che potevamo combinare qualcosa insieme. Lo considero un divertimento di lusso. Abbiamo registrato un poco di vecchie canzoni mie e un poco delle loro. Ne siamo contenti.

Quindi, ricapitolando, soltanto nella prima parte del 2009 hai fatto uscire tre dischi, in almeno altri due compare il tuo nome (Julie's Haircut e il tributo a Leonard Cohen) e ti prepari per lanciare i James River Incident. Come se non bastasse hai già pronti i pezzi per un nuovo album in italiano.

In inverno vorrei anche registrarlo, il mio nuovo album in italiano. Credo di essere in un periodo abbastanza ispirato. Perché aspettare? Comunque i dischi usciti nel 2009 sono tutti stati fatti tra il 2007 e il 2008.

Per concludere, puoi dire la tua riguardo all'essere intervistato da me. Sfogati pure, al massimo Aurelio Pasini taglia.

Essere intervistato da te è come per Berlusconi essere intervistato da Emilio Fede, anche se tu non sei un leccaculo. Però è imbarazzante, un'idea davvero bislacca. Ma è venuta a

Pasini?

Emilio Fedel?

Mario Giordano, se preferisci...

Contatti: www.miomarito.it

Marco Manicardi

Mannarino



Il trentenne romano Alessandro Mannarino si gode il suo esordio, alquanto ben accolto, “Bar della rabbia” (Leave/Universal). Mannarino è uno chansonnier di quelli strampalati e alcolici, appartiene alla schiatta dei Capossela, dei Waits, con, in più, una forte e consapevole appartenenza alla propria tradizione. Lo abbiamo intervistato.

La tua presentazione, nel comunicato stampa, ti vede a braccetto con Manu Chao e Tom Waits. Due polarità. A quale di queste due ti senti più vicino, da quale maggiormente influenzato?

Basta che andando a braccetto, poi uno abbia la libertà interiore di andarsi a fare un giro da solo, ricordando gli amici con cui ama passeggiare. Le influenze sono dettate dalla passione, e le influenze fanno sviluppare gli anticorpi. Gli anticorpi che ho sviluppato sono quelli che sconfiggono la banalità. Più precisamente Tom Waits insegna un modo di ribellione musicale che si meschia agli uragani e alle profondità dell'anima che mi ha rapito. Come De André parla di gente ai margini, di storie di confine. Altri confini sono quelli di cui parla Manu Chao, la differenza è che il secondo ha usato un linguaggio musicale meno d'élite, solare e diretto, che affronta i propri drammi ballandoci sopra. La miscela di questi due vaccini è l'elisir che cerco.

Federico Guglielmi ti ha definito “una specie di ibrido tra Gigi Proietti, Tonino Carotone e Vinicio Capossela”. Che ne pensi? Ti ci ritrovi?

Ho i baffi di Carotone, il cappello di Capossela e il sorriso maschio senza raschio di Proietti... ma non oserei fare certi paragoni con questi mostri sacri, lo considero un bel complimento, ma sto cercando una mia strada.

Cosa rappresenta il “bar della Rabbia”? Perché “più si beve e più viene sete”?

Quando si è un po' ubriachi, quando parte la compulsione a bere, si ha la sensazione di non essere mai sazi. E la fregatura che gli avventori del bar hanno preso dalla vita li lascia così,

con una sete da dissetare con la sabbia. E sabbia fa rima con rabbia... Ma se uno si chiude a bere in un buco forse la rabbia se la sfoga con se stesso. E non mi pareva giusto! L'album, che racchiude storie di emarginati e borderline come prostitute barboni e pagliacci, l'ho concepito come un posto di riscatto per chi non ce l'aveva fatta. Un paradiso ateo sudicio e accorato, senza angioletti scemi!

Sei uno stornellatore atipico, moderno. Nasci con i DJ set, ma non rinneghi una serie di modi legati alla tradizione. Come coniughi questi aspetti diversi?

Sono figlio del mio tempo, la tradizione non mi spaventa, ho risolto da tempo i conflitti con mio padre.

L'anno scorso hai allestito lo spettacolo "Roma di notte". Di cosa si trattava? Ce ne parli?

Insieme a Massimiliano Bruno abbiamo fatto questo spettacolo bellissimo, ma era di notte e c'era il vino, e... boh nun me ricordo bene, oddio so un po' confuso, era a Roma... di notte, e era bellissimo, mi sa che parlava sempre di personaggi borderline, di storie pericolose. Poi la mattina ci siamo svegliati e abbiamo visto che Roma di giorno era più pericolosa di Roma di notte, perché c'era l'esercito per strada e ridavano le pistole ai vigili urbani, e c'erano bande di assicuratori e broker che sorridevano alle vecchiette.

Il fatto d'essere romano è un tutt'uno con la tua arte, è un elemento imprescindibile della tua identità. Come risponderesti a chi obietta che sei per pochi e non per tutti?

Ma perché, "Creuza de ma" è per pochi? E Totò è per pochi? Comunque sto lavorando ad una traduzione di "Me so' mbriacato" in padano e ad una del "Bar della Rabbia" in tirolese... ma la gonna non me la metto!

Su Roma si sprecano da secoli parole e opinioni: la sua grandezza, la sua (in)vivibilità, la sua decadenza, ecc. Anche se non è facile, raccontaci in poche parole la tua Roma.

Roma è una bella donna quarantenne, prosperosa, truccata e sull'orlo di una decadenza che in realtà non avviene mai... per via di quel sorriso che non invecchia. Ma non si può sorridere di tutto. Negli ultimi tempi a Roma qualcuno piange, e qualcun'altro scambia il pianto per un antifurto e si affaccia dal balcone a piazza Venezia per controllare il SUV.

Come sei arrivato al debutto discografico e che importanza riveste nel tuo percorso averlo pubblicato? Cosa cambia?

Il primo album ci ha messo tanto a nascere. Scrivo canzoni da quando ho 16 anni. Ma mi sa che sono stato bravo ad aspettare finché il disco non è nato nel modo più naturale possibile. Potevo fare un disco molto pop, potevo scendere tante volte a compromessi...ma non l'ho fatto... ho aspettato e ho continuato a scrivere. Una sera suonavo in un piccolo locale, ero stremato, stanco di incontrare produttori deleteri e narcisi, quando ho avuto la proposta da una piccolissima etichetta indipendente, la Leave. Per la prima volta sono stato messo in condizione di fare ciò che volevo e con musicisti sensibili e appassionati. Cosa cambia il fatto che sia uscito il disco? Che mo' penso al secondo.

Porti dal vivo il “Bar della rabbia”? Come procede la dimensione live?

Ho girato per tutta l'estate da Cuneo a Salina... è stata la prima volta e sono rimasto stupito del calore e dell'apprezzamento che ho trovato fuori dal raccordo anulare. Ho capito che la bellezza della mia musica è negli occhi di chi la guarda.

Esegui dal vivo pezzi di altri?

No, non faccio cover, non mi sento ancora pronto a rovinare altre canzoni oltre le mie.

Contatti: www.alessandromannarino.it

Gianluca Veltri

SCELTE

AA.VV.



Even Dogs Like To Dance

Canebagnato

Per una volta che trovi un'etichetta italiana nuova, fresca, capace di mettere su grandi dischi (non hanno davvero sbagliato un colpo) e fare le cose con la massima serietà, ecco che si prende un periodo di riposo abbastanza lungo. Da un lato è giusto così. Sicuramente i dischi della Canebagnato non li avran comprati in molti (sia per tipologia di prodotto, sia perché ormai i dischi non li compra davvero più nessuno). Dall'altro però spiace vedere come una giovane etichetta capace di pubblicare artisti di valore come Paolo Saporiti, Mauve e Gabriel Sternberg arranchi e decida di concentrarsi ad altro. Doppia sorpresa, quindi, vedere "Even Dogs Like To Dance", seconda compilation dell'etichetta dopo "A Living Dog Is Better Than A Dead Lion". L'idea è la stessa: diciotto canzoni assemblate tra gli artisti del catalogo, amici che condividono la filosofia e l'affinità e chi più ne ha più ne metta. Il carrello è ricco ed interessante e oltre ai Mauve, a Gabriel Sternberg e al neoarrivo Peckinpah, oltre ai già conosciuti e apprezzati Margareth, Christian Alati, Peter Kernel e Mr60, ci sono nomi da segnarsi e conoscere come Jean Cristophe Potvin, Casine Nuestra e, soprattutto, i Baby Blue con la frizzante, ironica ed elettrica "Alligator". Sperando che questo ritorno alle pubblicazioni sia il primo capitolo della nuova vita dell'etichetta, segnaliamo felici il ritorno di una realtà promettente che è sempre bello supportare.

Contatti: www.canebagnato.org

Hamilton Santia

Brunori S.A.S



Vol. uno

Pippola/Audioglboe

Tra gli indubbi meriti di Vasco "Le luci della centrale elettrica" Brondi c'è senz'altro anche quello di avere sdoganato il nome di Rino Gaetano presso tutta una generazione di indie-maniaci che fino a quel momento probabilmente lo avevano bellamente ignorato. Ora, l'influenza del cantautore calabrese su una certa scena diviene ancora più evidente grazie a questo esordio di Brunori S.A.S, al secolo Dario Brunori, di origine cosentina. Tanto nel suo stile ricorda infatti l'illustre predecessore corregionale: certe soluzioni vocali, certi escamotage verbali, lo sguardo ironico, dolce e dolorosamente disincantato sul mondo. C'è però anche qualcos'altro in questo "Vol. uno", e nello specifico un amore per il pop italiano d'annata più leggero e scanzonato, il che in un certo senso spiega la sua presenza nel roster della Pippola, l'etichetta che forse più di tutte in questo momento sta tentando di riportare in auge certe sonorità. Il cocktail non è di quelli destinati a cambiare la storia della musica tricolore, ma si rivela comunque piacevole nel suo intimismo chiaroscurale. Grazie alla capacità di creare piccoli spaccati di vita e sentimenti quotidiani estremamente credibili e vividi, Brunori supera senza particolari problemi l'esame del disco di esordio, fresco e insieme sentito, e tutto sommato non particolarmente appesantito da quelle ingenuità tipiche dei debutti. Resta da vedere quali potranno essere gli scenari futuri e i margini di sviluppo della sua proposta, ma per quello c'è tempo; per intanto chi ama un certo tipo di cantautorato elettroacustico e bislacco ha un bel presente a cui pensare.

Contatti: www.myspace.com/brunorisas

Aurelio Pasini

C.F.F. e il Nomade Venerabile



Lucidinervi

Otium-CinicoDisincanto/CNI

Non capita spesso di imbattersi in un gruppo che può vantare due componenti impegnati non (solo) a cantare e suonare, ma accreditati come “teatro-danza”. Questo per dire che, fin dalla line-up, i C.F.F. e il Nomade Venerabile non sono una band come le altre. Per chi non li conoscesse, la loro proposta è all’insegna di un peculiare rock d’autore, suggestivo e dal forte impatto teatrale, plasmatosi in un decennio tondo di attività e oltre trecento concerti. Viste le premesse, è probabilmente quello live il contesto che permette di vivere in pieno un’esperienza che è in tutto e per tutto multisensoriale; anche su disco, però, l’ensemble di Gioia del Colle (BA) sa farsi valere, mettendo in mostra interessanti doti compositive ed esecutive. Ascoltare per credere “Lucidinervi”, che a tre anni dal debutto sulla lunga distanza “Circostanze” – dal quale recupera due brani, opportunamente remixati – è il biglietto da visita di un progetto nel pieno della propria maturità artistica. Tra raffinatezza ed esplosioni di chitarre, le canzoni si susseguono in un’impressionistica alternanza di sfumature e stati d’animo, resi ancora più vividi dalla letterarietà dei testi. Abbelliscono il lavoro ospiti di spessore come Paolo Benvegnù, Guglielmo Ridolfo Gagliano, Franz Gorla dei Petrol e Umberto Palazzo, oltre a Paolo Archetti Maestri e Fabio Martino degli Yo Yo Mundi, questi ultimi presenti in una ripresa di “Ho visto Nina volare” di Fabrizio De André che da sola vale abbondantemente il prezzo del biglietto.

Contatti: www.cffeilnomadevenerabile.com

Aurelio Pasini

Canio Loguercio



Passioni

Edizioni d'if

Al terzo appuntamento, Canio Loguercio, uno a cui il mero oggetto-CD sta assai stretto, sceglie di riannodare la tela già intessuta fin qui. Riorganizzare il lavoro in una prospettiva nuova. Ecco il senso di "Passioni", pubblicato con libretto nella collana "i miosotìs" delle Edizioni d'if.

Dopo due album-concept come "Indifferentemente" e "Miserere", il poeta-performer lucano, che ha scelto il napoletano come lingua della passione, realizza un terzo percorso fondendo quei due lavori in una cosa nuova, aggiungendovi due inediti: "Passione", insieme a Peppe Servillo e Maria Pia De Vito, e "Giaculatoria dell'amore indifferente", cantata, oltre che con la De Vito, con Raiz e Daniele Sanzone degli 'A 67.

I frammenti del discorso amoroso di Loguercio, proprio in quanto frammenti, si possono incollare in puzzle diversi. Ovviamente è più consigliato, "Passioni", a chi si accosti per la prima volta al musicista-architetto di Campomaggiore. Vi troverà, l'ascoltatore, un sorprendente flusso di sussurri e tappeti di grooves, effettistica e voci trattate (merito oltre che di Loguercio, di Rocco De Rosa e del compianto Pasquale Trivigno, al quale il lavoro è dedicato). Il tutto declamato in una lingua non addomesticata, poetica e carnale, lirica, senza compromessi. Nella quale si mescidano la tradizione antica e l'elettronica, situazionismo teatralizzante e canone classico.

Le "passioni" di Canio Loguercio vanno fruite in stretto connubio di suoni e versi, come ci raccomanda nei consigli di lettura Nietta Caradei, perché "la visualizzazione dei suoni, oltre a intensificarne il rigore espressivo, li fa rimbombare in un sovrappiù di senso".

Contatti: www.edizionidif.it

Gianluca Veltri

Casa



Un giorno il mio principe verrà 

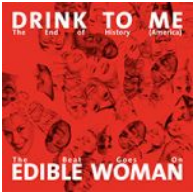
Dischi Obliqui

Il terzo disco dei Casa non è un digestivo. E nemmeno un “ammazzacaffè”. È invece un pranzo completo che pretende di essere consumato a piccole dosi e nei momenti opportuni. Alla base del menù, kraut criogenico e free-rock-jazz-blues, sommato a una complessità che non scende a compromessi traducendosi invece in rielaborazioni di linguaggi e in intellettualismi virtuosi. Cantato alla Marta Sui Tubi e aspirazioni poetiche dei testi tutt'altro che peregrine, su una wave dissonante e scoordinata (“P2”), strumentali jazzati (“Padre Nostro/Motoraduno”), melodie abbozzate da sax ubriachi (“Non hai esterno”) e parentesi rock allucinate (“Una razza inferiore”). Con chitarra, basso, batteria e tastiere a costituire l'ossatura di una formula restia a sottostare alle estetiche convenzionali e vergata da un'indole iconoclasta capace di scomporre in parti autonome un suono per sua natura mutevole. In scaletta c'è spazio anche per il reading circolare di “Ho conosciuto le tue ossa di femmina”, le batterie scapicollanti di “Nick Drake” e per una “Kryia Yoga” tutta sospiri cosmici da cui si fa rapire anche Amaury Cambuzat degli Ulan Bator.

Contatti: www.myspace.com/casamusic

Fabrizio Zampighi

Drink To Me/Edible Woman



Split 7"

Sartz Records

C'è un'attitudine post-punk che unisce il nord con il centro dell'Italia, il Piemonte con le Marche, Ivrea con Fano, gli eporediesi Drink To Me con i fanesi Edible Woman. Due nomi all'inglese per due band italianissime e dalle sonorità simili, entrambe a proprio agio con synth, drum machines e chitarre taglienti. Anche se qui le chitarre rimangono nelle custodie. I Drink To Me, forti dell'ottimo esordio "Don't Panic, Go Organic!" dell'anno scorso, sfornano una traccia di cinque minuti dalle sonorità electro macilente e disturbate. "The End Of History (America)" ricorda gli episodi migliori di certo dopo-punk britannico, con una nenia sporca e melodie pianistiche che l'attraversano creando un'atmosfera di disagio permanente. Nell'altro lato gli Edible Woman rincarano la dose con meno sporcizia ma più nevrosi nell'uso della batteria. "The Beat Goes On" riporta alla mente gli El Guapo di "Fake French", e in assenza di scritte sulla copertina saremmo portati a credere che i due brani appartengono allo stesso gruppo. Drink To Me ed Edible Woman sono al lavoro sulle rispettive prossime uscite discografiche, e questo piccolo assaggio ci fa immaginare due dischi frenetici e privi delle solite chitarre. Uscito in 500 copie, lo split in questione si aggiunge al già folto catalogo post-punk della Smartz Records (Mangez, Altro, Isobel, Laghetto, I Treni all'Alba, X-Mary, Red Worm's Farm e tanti altri). Non male per un'etichetta microscopica nata da una fanzine nella prima metà del decennio passato.

Contatti: www.sartzrecords.org

Marco Manicardi

Elisir



Pere e cioccolato

Sottolaluna-Odd Times/Egea

A quattro anni da "Il cane che fuma", gli Elisir tornano con un nuovo lavoro. Un album elegante, estetizzante, che si propone, almeno nel tono prevalente delle tracce, l'idea di ricostruire un'epoca: la Parigi ante-seconda guerra.

Su due personalità ruota Elisir: la voce e le parole di Paola Donzelli; le musiche e i suoni – il piano, il clarinetto – di Paolo Sportelli. Attorno a loro, un gruppo-base che si avvale quale ospite fisso del glorioso batterista Walter Calloni. Ma anche un numeroso stuolo di special guest, non buttati lì a caso come patacche altisonanti, ma funzionali al progetto artistico: Javier Girotto, Bebo Ferra, Fabrizio Bosso. Proprio Bosso (anche al flicorno in altri due brani) è protagonista alla tromba in "Un italiano a Parigi"; "Incanto" è un pezzo d'atmosfera, quasi filmico, con Girotto al moxeno.

"Pere e cioccolato" dà il senso di due ingredienti opposti che si integrano e si completano, come recita esplicitamente il ritornello della title track, una scorribanda simpatica in un tripudio di clarinetti. Altre impressioni: "Dentro un tango" è una gita al quartiere San Telmo di Buenos Aires, un'aria parigina capricciosa fuggita chissà come in Sudamerica. "Dove sei" è swing e nostalgia; Le tracce smaccatamente d'antan potrebbero essere il perfetto commento musicale per più d'un film di Woody Allen.

Una piccola riserva la avanziamo su alcune interpretazioni della Donzella, un filo troppo azzimate, alle quali non guasterebbe un po' di sangue in più.

Contatti: www.myspace.com/elisirclub

Gianluca Veltri

House Of All



Mr. Renateen And The J.L. Sunglasses

Tea-Kettle

Immaginiamoci che effetto potrebbe farci un gruppo americano che suona liscio. Ecco, è forte la tentazione di pensare che da un punto di vista prettamente statunitense una band italiana che suona country-bluegrass (venato, nello specifico, di r'n'r vecchia maniera) produca un risultato non dissimile. Ci vuole il doppio della bravura e il doppio della personalità, in altre parole, per risultare anche solo vagamente credibili quando ci si misura con generi così marcatamente connotati da un punto di vista geografico. Giù il cappello – Stetson, naturalmente – allora di fronte ai veneti House Of All, che spinti da una somiglianza visiva e ideale tra la campagna della loro Legnago (pardon, Woodville) e gli States più rurali, se ne sono usciti con un disco che non ha davvero nulla da invidiare a tante produzioni d'Oltreoceano. Ad animarlo, infatti, vi è il medesimo entusiasmo, a scandirlo la medesima padronanza dei propri mezzi e degli stilemi di riferimento, a sorreggerlo la medesima solidità compositiva. Piace il piglio con cui l'ensemble – di cui fanno parte membri di Rea, Fake P, Canadians e Nuovi Cedrini – mette mano a chitarre, contrabbasso, fisarmonica, banjo, mandolino e violino, ma ancora di più piacciono i risultati del loro impegno: canzoni croccanti, dalla fragranza genuina, che odorano di grandi spazi aperti e sanno di buono. Composizioni magari non destinate a lasciare un segno imperituro, ma che tuttavia promettono di invecchiare benissimo, rappresentando per i loro autori un buon trampolino per farsi conoscere anche all'estero. Unico difetto: una pulizia a volte eccessiva, ché qualche suono "sporcato" in più non sarebbe dispiaciuto, ma sono dettagli; del resto, dopo qualche mese sulla strada anche i vestiti più lindi sono destinati a impolverarsi, e nello specifico non è affatto un male.

Contatti: www.myspace.com/houseofall

Aurelio Pasini

Ianva



Italia: ultimo atto

Il Levriero/Alphasouth

Nell'approcciarsi agli Ianva, il primo passo da fare è quello di spogliarsi da condizionamenti politici. Infatti sin dal precedente esordio "Disobbedisco", il gruppo genovese è stato vittima di fraintendimenti (anche se un CD dove si legge "viva l'amore" non dovrebbe generarne), e così è successo che certuni perdessero di vista lo straordinario potenziale artistico di questo gruppo, guidato dall'ex Malombra Mercy e da Stefania D'Alterio. Lo scopo degli Ianva non è quello di farsi portabandiera di un qualche colore, ma piuttosto racconta di tristezza e di rassegnazione, il tutto con un tocco nostalgico, per un'Italia che negli ultimi cento anni si è condannata ad un inferno ideologico, morale e sociale dal quale non sembra più avere una via d'uscita. E le canzoni rivelano il paese in un percorso storico che, dopo il "Prologo" tratto dal profetico le "Lettere luterane" di Pier Paolo Pasolini e narrato da Enrico Silvestrin, va dall'8 settembre 1943 con "Dov'eri tu quel giorno?" ad oggi con una cupissima "Italia: ultimo atto"; in mezzo, episodi e fatti, dai bombardamenti della genovese "Galleria delle grazie" al canto disperato dell'attrice "Luisa Freda" che prima di essere assurdamente giustiziata regalò l'anello al partigiano che l'aveva in consegna. Per non dire di "Cemento armato" che è un atto d'accusa inascoltato, alla cementificazione malsana del nostro paese, che non sembra conoscere fine, e di "Pasionaria", con la constatazione delle tante donne che aderirono alla terribile stagione del terrorismo, mentre è toccante "L'estate dei silenzi", quella del 1980 stritolata tra le stragi di Ustica e della stazione di Bologna, fino ad arrivare appunto ai giorni nostri. Ma se i temi sono affascinanti, è l'aspetto musicale che rende assolutamente unico l'approccio degli Ianva. Infatti non solo in Italia oggi nessuno abbonda di temi musicali come questo duo allargato: classica, rock, musica operistica, rimandi di tradizione, canti popolari, fisarmoniche, violini, una strumentazione variegata e sempre puntuale che appare e scompare a seconda delle singole esigenze, e raramente l'ascolto appare forzato o ridondante. A rendere più affascinante il tutto, il CD ha una confezione a libro, con copertina rigida e pagine ricche di commenti e foto e ritagli dell'epoca. Un album che è destinato a superare i limiti del tempo.

Contatti www.illevriero.it/ianva

Gianni Della Cioppa

Joujoux D'Antan



Mi voglio bene come un figlio

Kandinsky/Audioglobe

Provenienti da quella sponda del Lago di Garda che ci ha regalato lo scorso decennio gli Scisma, i Joujoux D'Antan, non c'è dubbio, in questi anni si sono dati da fare. Nati nel 2003 da un'idea del chitarrista e cantante Marco Tonincelli, i Nostri sono arrivati tre anni fa – via MySpace – alle orecchie di Sean Lennon, che li ha reclutati per la sezione europea del suo tour, mentre lo scorso anno il regista newyorchese Jordan Galland li ha voluti nella colonna sonora del suo “Rosencrantz And Guilderstein Are Undead”. Ora esce finalmente il loro debutto, con il collettivo allargato a sei, la partecipazione di Lennon e di Yuka Honda in “Plenilunio”, il brano presente nel film di Galland, e la produzione di Marco Tagliola, fonico già al lavoro con Capossela e Scisma tra gli altri; un disco che si muove con un certo agio tra psichedelia circense e sopra le righe (quel senso di teatro che lega fenomeni per molti versi differenti come i Dresden Dolls e Beatrice Antolini) e cantautorato indie, con il timbro particolare della voce del leader – un falsetto che, dobbiamo confessarlo, a tratti troviamo irritante, soprattutto nell'iniziale Nel mio armadio, che tuttavia potrà piacere ai fan dei Blonde Redhead – a fornire al tutto una patina di originalità. Idiosincrasie vocali di chi scrive a parte, il prodotto è ben confezionato, non sembra – se non a tratti, forse – preda dell'esigenza di stupire a tutti i costi, anche se, per quanto ci riguarda, i Joujoux D'Antan devono ancora fare un po' di strada prima di diventare il gruppo che promettono di essere.

Contatti: www.myspace.com/joujouxdantan

Alessandro Besselva Averame

I Ganzi



Ragazzacci

SKPMZ/Linea Twiggy

L'auto-definizione è programmatica: "complesso beat anti 'matusa'". I Ganzi, sestetto fiorentino devoto appunto al beat italiano della seconda metà degli anni '60, arrivano a una nuova uscita discografica dopo il 7" "Il nuovo beat – Chiedimi scusa" del 2008. Pur durando poco più di una decina di minuti, "Ragazzacci" segna un passo avanti nella cura formale della propria formula stilistica e ribadisce con convinzione l'amore per sonorità retrò, melodie sbarazzine, energia giovanile, ironia a piene mani e un pizzico di sacrosanta insofferenza nei confronti della società contemporanea. È palese che Giuliano (voce, chitarra e carisma), Vanessa (voce, portamento e caschetto yé-yé), Leonardo (basso e "spassosità"), Capo (chitarra e volumi elevati), Pacio (tastiere e Ray Davies nel cuore) e Morax (batteria e ribellione beat) – che tra l'altro si presentano sempre "on stage" con un appropriato look Sixties - si divertano parecchio nel rifarsi a Corvi, Equipe 84, Caterina Caselli, The Rokes, Avvoltoi e via dicendo. Mettendo da parte pretese eccessive, divertire ci si diverte anche ascoltando le quattro canzoni in programma: se "Maledetta" e "Mattinata beat" si lasciano ascoltare, la title track possiede orecchiabilità spumeggiante e la cover "Balliamo senza scarpe" della Cricca (testo di Franco Migliacci, musica di Shel Shapiro) si rivela un azzecato ripescaggio. Musica "giovane", per dirla con loro, che guarda al passato con il sorriso sulle labbra. A volte ce n'è bisogno.

Contatti: www.iganzi.net

Elena Raugei

Ka Mate Ka Ora



Tick As The Summer Stars

Consorzio Utopia/A Buzz Supreme

I Ka Mate Ka Ora, che prendono nome da una danza della popolazione Maori, sono un terzetto pistoiese formato dai fratelli Stefano e Carlo Venturini e dal vicino di casa Alberto Bini. Ispirato a William Blake e registrato in presa diretta, l'esordio "Tick As The Summer Stars" mette subito in chiaro quali siano gli orizzonti, i punti di riferimento: slowcore e shoegaze, Low, Mogwai e My Bloody Valentine. Nelle note per la stampa si legge che "il loro unico dogma è la lentezza, talvolta trasgredito, come ogni dogma che si rispetti", ma in realtà le otto tracce in programma non corrono quasi mai il rischio di annoiare: merito di chitarre elettriche dalla timbrica felicemente espressiva, merito di una buona visione d'insieme a livello sonoro. Se a produrre è stato chiamato l'americano Kramer (Low, Robert Wyatt, Daniel Johnston, Galaxie 500), il concittadino Samuel Katarro presta la sua voce in ben cinque episodi. Più cupi dei Giardini di Mirò, i tre musicisti toscani si dividono tra strumentali ("Pony's Broken Leg", che apre la scaletta con estrema forza evocativa, e "Shaving Anti-Clockwise", che unisce delicatezza e frequenze disturbate), vere e proprie canzoni ("Calm Down"), composizioni dilatate (la claustrofobica "Draw A Straight Line And Follow It", che si estende per dieci minuti, e le articolate "Kid Song" e "Bonnie") e spoken-song ("Rain Is Coming Faster", recitata da Michelle Davis). Più padronanza che originalità, più sfumature che sterzate. Al momento va comunque bene così.

Contatti: www.myspace.com/kamatekaoraband

Elena Raugei

La Blanche Alchimie



La Blanche Alchimie

Ponderosa/Edel

Fin dalle prime note di questo esordio omonimo si ha l'impressione che i La Blanche Alchimie si muovano lungo quella pericolosa linea di confine che separa intensità e raffinatezza, riuscendo a mantenersi in bilico tra entrambe senza che una sovrasti mai eccessivamente l'altra. E non è un risultato da poco, perché in certi casi il rischio di risultare troppo "leccati" o, al contrario, troppo "scomposti" è sempre dietro l'angolo; invece il duo formato dalla cantante Jessica Einaudi e dal multistrumentista Federico Albanese riesce perfettamente nell'impresa, risultando convincente sia quando a sostenere la poesia delle parole e della voce sono strutture strumentali scarse e prevalentemente acustiche (chitarra, pianoforte, archi) che nelle circostanze in cui le trame si ingrossano, in chiave indie-rock o filo-elettronica a seconda dei casi. Insomma, i due sembrano trovarsi perfettamente a proprio agio tanto con i pieni quanto con i vuoti, riuscendo sempre a toccare corde emotive profonde senza però perdere mai di vista l'aspetto formale delle canzoni. Tra un'ombra di lieve decadentismo e un intimismo parecchio romantico e dalle lievi tinte teatrali (elementi gestiti con equilibrio, e che sembrano sfuggire di mano solamente in "Contaminazione bianca", unico brano in cui l'inglese cede il passo all'italiano), un primo capitolo senz'altro interessante per una realtà che, se tanto ci dà tanto, in futuro potrebbe avere ancora parecchie cose da dire.

Contatti: www.myspace.com/blanchealchimie

Aurelio Pasini

Legittimo Brigantaggio



Il cielo degli esclusi

Cinico Disincanto/CNI

Un impianto combat folk dalle robuste venature elettriche, quel che si dice un buon tiro – sovente in levare, come da manuale – per canzoni suonate con competenza e con la giusta dose di istrionismo da saltimbanco che occorre al genere per sviluppare fino in fondo la necessaria teatralità: questa la ricetta base de “Il cielo degli esclusi”, nuovo album dei Legittimo Brigantaggio da Latina, che d'altra parte – questo il rovescio della medaglia – presenta in sé gli inevitabili limiti, in primo luogo una formula che negli ultimi quindici, vent'anni è stata sviscerata in ogni sua più recondita piega. Non ci limiteremo comunque a denunciare l'assenza di originalità, in parte inevitabile come si è detto, perché tra le pieghe di una musica già sentita troviamo la volontà di sfuggire alla facile trappola dello slogan – politico o meno che sia – con testi non privi di una certa poesia, e canzoni come la lenta e malinconica “Mi lamento”, archi e fisarmonica a condire un ritornello di immediata presa indicano strade meno scontate e più personali. Insomma, nessun dubbio sulla preparazione e sulla dedizione del gruppo alla causa di una musica vivace e suonata con piglio energico, solamente ci piacerebbe vedere sviluppato ancora di più un discorso interessante che per ora abbiamo solo intravisto, relegato tra le pieghe del già sentito.

Contatti: www.legittimobrigantaggio.it

Alessandro Besselva Averame

Loris Vescovo



Borderline

Nota

Dio benedica Loris Vescovo. La sua musica baciata dalla grazia. Ha impiegato oltre tre anni per "Borderline", terza prova solista, il songwriter e chitarrista, friulano come Lino Straulino, come Gigi Maieron. Dodici canzoni (delle quali solo una in italiano), tutte sull'idea di alterità e confine. Fusione e attrito, incontro e diversità. Borderline come linea geografica, ma anche psicologica. Vescovo, che a dieci chilometri dal confine (sloveno) è nato, indaga tutte le pieghe del bordo: "Li su le Tor Eiffel", il brano che apre splendidamente il disco sulle note della steel guitar di Leo Virgili. è incentrata sul tema dell'incomunicabilità e del narcisismo; "Canecutters", dedicato ai tagliatori di canna emigrati in Australia, è un onirico viaggio che fluttua sulle onde noir del Nick Drake di "River Man", con il cello di Julia Kent in bella evidenza. "Per dietro" è folk disturbato e visionario, "Caporetto (our love)", presente anche nel reprise finale, esprime alla perfezione quel senso di sfumata instabilità del limite, che è la sostanza dell'intero lavoro. Ci fa sognare, Loris, con un "Fade in China" sorprendente, fatto con arpa cinese, cello, armonica, chitarre e contrabbasso (quest'ultimo suonato, sempre in acustico, da Simone Serafini).

Vescovo è ricercatore ambientale, uno che cammina, sa ascoltare gli alberi, la natura e la terra, i suoi silenzi e i suoi suoni. I suoi ruggiti: "Heartquake", la traccia più dolente e malinconica in ex aequo con il valzer coheniano "Un altro giro di giostra". racconta il terremoto. I rumori di "DaviAnnan" sono invece quelli degli aerei americani alla base di Aviano, che passano sul confine carichi di bombe (per la Serbia, per l'Iraq...).

Se Loris Vescovo fosse nato – che so – a Canterbury, lo avremmo già eletto eroe del new folk o del post-qualcosa.

Contatti: www.myspace.com/lorisvescovo

Gianluca Veltri

Meerkat



Kapnos

Afe/ Ctrl+Alt+Canc/Nighthawks/Grey Sparkle

La tetralogia “tra gli elementi” avviata lo scorso anno con l’opera ispirata alle nuvole, “Nefelodhis” (cfr. Fuori dal Mucchio di giugno 2008), trova oggi il suo terzo complemento in “Kapnos”, un album dedicato al fumo quale prodigioso effetto della combustione.

Forza motrice di questo progetto a lungo termine sono Matteo Uggeri (già anima degli Sparkle In Grey) e Maurizio Bianchi, profeta italiano del suono industriale; quest’ultimo tuttavia non prende parte fattivamente all’assemblaggio del nuovo CD, lasciando campo libero ad una squadra di dieci agguerriti ricercatori sonori, riuniti sotto il nome di Meerkat.

Nei circa quaranta minuti di pura sperimentazione, l’ensemble mette a frutto le intuizioni e le differenti strategie operative di ciascun membro, in un equilibrio espressivo di grande efficacia. Suoni, campionamenti e registrazioni ambientali s’intrecciano cauti e soavi in un percorso senza soluzione di continuità che - proprio come il fumo - si presenta a tratti inebriante e impalpabile, a volte soffocante, altre ancora irritante o addirittura nocivo.

Per ovvi motivi l’opera non è consigliata a un pubblico poco avvezzo alla sperimentazione estrema; peraltro neppure i fautori delle manifestazioni più aggressive ed esasperate della ricerca rumorista troverebbero in queste tracce piena soddisfazione.

Contatti: www.greysparkle.com

Fabio Massimo Arati

Misero Spettacolo



L'inconcepibile

Zeta Promotions/Venus

L'idea su cui si fonda la proposta dei Misero Spettacolo, gruppo bolognese che con "L'inconcepibile" giunge al secondo capitolo discografico, ovvero allargare il cantautorato di matrice italica alla molteplicità dei generi, favorendo le contaminazioni e le fughe in più direzioni, ci pare encomiabile, qualcosa da incoraggiare, un percorso peraltro poco frequentato. Se le intenzioni sono ottime, dobbiamo però dire che non sempre i risultati lo sono altrettanto. Prendiamo il singolo estratto dall'album, "La maculata di Laura": il testo è ricco di metafore e niente affatto banale, mentre la scelta di tradurlo in un rock piattamente lineare, con chitarre elettriche e un tiro che si immerge negli anni '80 senza riemergere con idee sufficientemente originali, rende il tutto assai più ordinario. Troppo. Basta spostarsi alla traccia successiva, tuttavia, per imbattersi ne "Il gioco delle parti", ballata elettroacustica che tiene a bada le tentazioni epiche per diffondere suggestioni convincenti, grazie ad una scrittura solida e qualche buona idea in sede di arrangiamento. La scaletta è un continuo alternarsi di episodi riusciti ("Il ponte dei sospiri", ballata folk con qualche venatura celtica) ed altri poco originali e soprattutto privi di sottigliezze (la bardatura elettronica un po' fuori contesto di "Monologo di un uomo in coma"), un alternarsi di scrittura cantautorale suggestiva e muscoli rock troppo esibiti. In sostanza, le buone idee non mancano, occorre solo trovare una misura più convincente. Il gruppo ha tutti i mezzi per riuscirci fino in fondo.

Contatti: www.miserospettacolo.it

Alessandro Besselva Averame

Mquestionmark



One For All All For One 

Badtrip

Due bassi in formazione, un buon esordio alla spalle - "Absolutely Pizza" (Badtrip, 2007) -, il quartier generale tra Modena e Reggio Emilia: gli Mquestionmark non sono il solito gruppo new wave dalle aspirazioni sproporzionate rispetto alle reali capacità. Almeno a giudicare da un "One For All All For One" in cui si evitano con classe facilonerie in levare da dancefloor per nerd marchiati Ray Ban in favore di suoni tesi ed essenziali come non se ne sentivano da un pezzo. Per una formula personalissima, in cui a una parte ritmica solida, veloce e martellante si unisce la mirabile capacità di creare spaccati melodici in controtempo tutti chitarra, batteria, synth e bassi. C'è l'arroganza sovversiva dei Liars sotto l'apparente ordine formale; c'è la monocromia narcotica e metropolitana degli ultimi Kills che fa capolino in alcuni frangenti ("Bomb In A Hand"). Entrambe subodorate più che manifeste, ma comunque, presenti. È sufficiente farsi travolgere dall'attacco al fulmicotone di "I Hate My Work", "Demolition Dailyplanner" e "Banana Bee" per rendersi conto di quale sia la cifra del disco dato alle stampe da Luca Verzelloni, Simone Rocchetti, Laura Sghedoni e Filippo Rosi: musica che non molla mai la presa, capace di aperture inaspettate e in linea con certe cadenze newyorkesi di una quarantina di anni fa.

Contatti: www.mquestionmark.com

Fabrizio Zampighi

Padrini



Star Wars

Snatch Records

In tempi non sospetti questo colorito trio punk-rock ha aperto, in occasione del "Randagio Rock Festival" di Cagliari, il concerto dei NOFX: tenuta di palco invidiabile, esuberanza alla massima potenza, livelli di creatività, bizzarria e sboccataggine ben oltre la media. Proprio come il punk comanda.

Li avevamo lasciati con "...e lo diventi tu una star", album intriso di elementi presi in prestito dai gangster movie, che faceva riferimento a un ricco bagaglio di storie di vita locali e di leggende underground, non estranee alla cosiddetta "Cagliari male". Nel nuovo lavoro, "Star Wars", questa matrice originaria è ancora presente, ma risulta piacevolmente arricchita (ma anche smorzata) da un rinnovato senso estetico e da una maturità artistica individuabile sia nei testi che nelle sonorità proposte. Si avverte, lungo tutto l'album, un movimento ondulatorio che si sposta dal personale e malinconico, pur sempre condito da ritmi incalzanti e insistenti (vedi "Basalto" e "Miki Lovesong"), a una dimensione più "sporca" e (apparentemente) superficiale che strizza l'occhio al genere punk e alle sue storiche declinazioni: "Tattoo Song", "Scooter" e "Spank (Spacciano)" sono tutti esempi di questo lato della medaglia più ironico e disimpegnato. Ovviamente non poteva mancare il lato autoreferenziale del gruppo, evidente soprattutto i brani come "L.C.S Punk" e "Il fan dei Padrini".

Per quanto riguarda il lato prettamente sonoro emerge ancora una volta, come è giusto che sia, il marchio di fabbrica del gruppo campidanese: sound d'impatto, ritmi veloci e melodie che, volenti o nolenti, rimangono impresse per bene nella mente. Mixato e masterizzato al Living Room di Mantova, "Star Wars" è un disco che suona, e anche molto bene, e che nella sua anima "Instabile" riesce a mantenere quel pizzico di coerenza formale che non guasta. Certo è che, se volete conoscere la vera anima dei Padrini, dovete assolutamente assistere a una performance live: rimarranno negli annali il concerto con i Derozer, condito da uno strip live della palestrata Tamara, e quello con i Gerson, accompagnato da uno show con un half-pipe per skateare a suon di musica.

Contatti: www.myspace.com/padrinipunk

Federica Cardia

Paolo Baltaro



Low Fare Flight To The Earth

Musea

Attivo a partire dal 1990 come bassista e tastierista dei piemontesi Arcansiel, una delle prime formazioni italiane dell'ondata neo-progressive di metà anni 80 (sulla scia di Marillion e simili), il vercellese Paolo Baltaro debutta ora con un lavoro solista pubblicato dalla francese Musea: un LP accompagnato da un CD che alla scaletta del vinile aggiunge una bonus track, "Goodnight Paris". Questi gli elementi strettamente tecnici ed informativi: passando ai contenuti, dobbiamo riconoscere che, al di là della prevedibilità di un suono arioso con abbondanti tappeti di tastiere, misurate incursioni nell'hard rock e un vago sentore di diluita psichedelia fuori tempo massimo, le canzoni di "Low Fare Flight To The Earth" sono sovente illuminate da una più che discreta scrittura. Apprezzabile la scelta di onestà alla base del tutto: il non volersi far passare per novità a tutti i costi, ma esibire al contrario un suono un po' datato, inevitabilmente figlio di un background legato a quelle propaggini progressive imbastarditesi nel corso dei decenni con certo rock radiofonico. Non fraintendete chi scrive: queste canzoni viaggiano qualche metro più in alto della media dei prodotti di genere, raggiungendo perlomeno in "Sunny Days" buoni risultati in direzione di un pop soft/hard ricco di idee, ad un passo dalla ridondanza epica eppure sottilmente intrigante, e il disco che le contiene non merita di essere relegato ai soli appassionati di new prog.

Contatti: www.paolobaltaro.com

Alessandro Besselva Averame

Post Contemporary Corporation



Manzotin Mantra

Musica di un Certo Livello

L'importante è crederci o l'importante è riderci? Possono essere vere entrambe le cose, strano ma vero, quando c'è di mezzo la Post Contemporary Corporation. Soprattutto quando il ruolo principale se lo gioca il frontman Zekkini, con le sue declamazioni surreal-sarcastiche mezze in italiano mezze boh, fascismo filtrato da dadaismo filtrato dal buon senso dannunzian-qualunquista filtrato dall'incedere etilico da bar bolognese prima che scenda in campo il Bologna FC. "Manzotin Mantra" più che il lavoro nuovo dei PCC (collettivo in cui figura anche, lo ricordiamo, il Parisini di disciplinathiana memoria) è un playground per permettere ad amici e soci di gozzoviglia electro-industrial di farsi vedere. Otto brani: sette sono remix dello stessa traccia, "Manzotin Mantra" appunto, l'ottavo è un delirio dello Zekkini con sottofondo-fantoccio di folle plaudenti alla Piazza Venezia. Non è però un CD fuffa: i remix sono vari e sono di discreta qualità. Interessante il lavoro musicalmente complesso e spiazzante operati dagli Spiritual Front (un vero e proprio collage sonoro non-solo-industrial), valida l'eleganza dei Der Feuerkreiner, graziosa la leggerezza dei TourDeForce – questi i momenti migliori. Gli altri mancano un po' d'impatto, nei rispettivi stilemi adottati (dall'electro alla techno estrema), ma sono comunque tutti sopra la sufficienza. Parere positivo, insomma, anche se l'avvertimento è inevitabile: solo per estimatori. Coloro che di base non lo sono, potrebbero mandare Zekkini a scopare il mare dopo mezzo minuto d'ascolto.

Contatti: www.myspace.com/pccorp

Damir Ivic

Schiele



Pictures Of Mountains

autoprodotta/Goodfellas

La matrice hardcore – meglio post-hardcore, per non tirare fuori l'ormai abusatissimo e sempre più fuorviante termine emo, con pure qualche fuga in direzione post e math rock – di questo trio è evidente, e si manifesta in un'apoteosi di geometrie noise, sferragliamenti di basso che pesano come macigni, rullate di batteria che scandiscono un tempo variabile, tra sospensioni e accelerazioni. Quello che differenzia gli Schiele è una schiettezza che viene fuori anche dai passaggi più ingenui e in qualche modo, inevitabilmente, derivativi, e l'entusiasmo con cui i suoni vengono cacciati a pedate fuori dalle casse dello stereo, complice il consueto impeccabile lavoro di produzione di Giulio "Ragno" Favero. Impressiona soprattutto la vena romantica – non in senso deleterio e sentimentale – di una ballata lacerante e spigolosa come "In The Room There Was Violence", e l'intransigenza di "Mountains Get Higher", un riff monolitico e fisso attraversato da un gioco di voci effettate, che procede fino a stabilizzarsi in un continuum ossessivo e disperato, un unico sferragliante accordo che va avanti per minuti, senza annoiare l'ascoltatore e anzi costringendolo ad una adrenalinica e anfetaminica attesa. Manca ancora qualche malizia al giovane trio vicentino per diventare qualcosa con cui non si possa più non fare i conti, ma la determinazione con cui orchestra i suoni e li spara in faccia a chi ascolta è da ammirare fin d'ora.

Contatti: www.myspace.com/schiele3

Alessandro Besselva Averame

Thank You For The Drum Machine



New Adventures On Analog Machines

Live Global/Self

Fosse uscito un paio d'anni fa questo esordio dei Thank You For The Drum Machine avrebbe avuto non poche possibilità in più di far parlare (bene) di sé anche all'estero, perché è un disco con un tiro pazzesco, suonato e cantato come si deve e prodotto con grandissima cura – grazie anche all'intervento del veterano Fabrizio Barbacci – senza però sacrificare nulla dal punto di vista dell'impatto fisico, e soprattutto zeppo di canzoni coinvolgenti, a patto naturalmente che si apprezzino determinate sonorità. Il problema però è che dette sonorità hanno un referente temporale ben preciso (diciamo tra la fine degli anni 70 e la prima metà del decennio successivo), e se appunto fino a qualche tempo fa si era in pieno revival degli stilemi in questione, ora il trend sembra essere in parte passato. Semplificando, la proposta del quartetto è all'insegna di un infuocato e ritmatissimo incrocio tra post-punk – e quindi spigoli, rasoiate e bianchissime cadenze funk – e new wave, con tutto il suo campionario di sonorità sintetico-analogiche, effetti e paesaggi algidi. Niente di nuovo, davvero, e anzi molto di già sentito, nei dischi dei modelli originali e in quelli di quanti, nell'ultimo lustro, si sono abbeverati alle fonti in questione. Giù il cappello, allora, di fronte a un disco che, pur con tali premesse, riesce a suonare comunque fresco, divertente e, entro una certa misura, personale. Ci sanno davvero fare i quattro aretini, sanno scrivere brani di buon impatto e li sanno arrangiare con gusto e (relativa) fantasia, riuscendo a combinare in maniera spesso inaspettata elementi già noti. Come si diceva, peccato solo per la tempistica infelice, ma l'impressione è che i Thank You For The Drum Machine non se ne curino e vadano dritti per la loro strada a prescindere da quanto il loro stile possa o meno essere alla moda. E, sentiti i risultati, fanno bene.

Contatti: www.myspace.com/thankyouforthedrummachine

Aurelio Pasini

The Marigold



Tajga

Acid Cobra/Deambula/I Dischi del Minollo

Tinteggiare di scuro il dark può sembrare un controsenso. Servono un po' di shoegaze e il coraggio di sostituire la noia borghese con l'oscurità e la dilatazione. I Marigold riescono nell'impresa e dopo un disco non troppo originale come "Erotomania" del 2007 si abbandonano agli spazi sconfinati battuti dal vento di "Tajga". Per farlo si avvalgono ancora della produzione di Amaury Cambuzat (Ulan Bator) e dell'apporto shoegaze di Daniele Carretti, maestro in questo genere di sonorità non tanto negli Offlaga Disco Pax quanto con i suoi Magpie. Permangono alcuni accenni a Robert Smith nelle parti vocali di certi brani ("Swallow" e "Degrees" su tutti), ma per il resto la voce si riduce all'osso fino a diventare quasi un sospiro oppure urla sconfinite nel mezzo di una bufera di neve. Chitarre trasognate e scure poggiano su un basso essenziale e una batteria rallentata quasi post-rock, in quarantacinque minuti ripartiti più o meno equamente tra nove tracce cariche di tensione atmosferica e territori ostili, nove pezzi che aderiscono alla perfezione al titolo dato all'album. Oscurità e dilatazione crescono d'intensità fino alla chiusura salvifica di "Alone", dove un raggio di sole spunta dalla coltre di nubi per riportare la calma dopo la tempesta in una lunga coda che progressivamente arriva al silenzio. I Marigold un tempo si rifacevano ai Cure persino nel look, ma ora la maturità e l'emancipazione appaiono notevoli. A volte tinteggiare di scuro il dark può essere perfino salutare.

Contatti: www.themarigold.com

Marco Manicardi

The Mexican Whi-Sky



Into The Sun

Mexo Records

Basta vedere la confezione di questo album per intuire i gusti di questo power trio veneto. Il dischetto riproduce i solchi di un vinile, mentre la busta che lo contiene sembra la classica copertina apribile d'annata, con tanto di track list divisa tra side one e two. Idea non così originale direte voi, ma che non può lasciarmi indifferente, considerando il mio amore per gli anni 70. Se poi aggiungete che i Mexican Whi-Sky, attivi dalle parti di Venezia dal 2003 e giunti ora all'esordio dopo un demo CD, dichiarano apertamente le loro influenze per l'hard rock dei seventies, per tutto il rock grezzo e malsano del decennio scorso, fatto di trip, psichedelia, attitudine e feeling, un ascolto prioritario è d'obbligo. Fortunatamente tali premesse non vengono deluse e Luke (basso, anche se sul CD suona Diego Camorani), Enrico (chitarra, voce) e Denis (batteria) nei nove pezzi a loro disposizione dipanano un'energia contagiosa fatta di riff, ritmiche esplosive e ritornelli fangosi, in una sorta di dazio da pagare ai Led Zeppelin più ruvidi, ai Blue Cheer e a tutte quelle entità che mai in questi ultimi anni influenzano una nuova generazione di rock band. Naturalmente dai solchi di "Into The Sun" non fuoriescono miracoli, ed è giusto che sia così, ma ascoltare il suono alcolico e valvolare di canzoni come "Mr T Bomb", "Drinking All Along" (a proposito di alcool), "The Queen Of the Beach" e "Mammoth" è gusto classico che si rinnova con piacere.

Contatti: www.myspace.com/tmwsrock

Gianni Della Cioppa

Thoc!



We Are The House Of Caps!

Dada/Jestrai

Provenienza: London, Berlino, Brescia. Influenze: Punk, Pop, Elettronica. È simile: nobody. Questa la presentazione su MySpace dei Thoc!. Ok per il primo, vero il secondo, sul terzo mi permetto di dissentire. Va bene che il gioco a spararla grossa certe volte serve anche a farsi notare in un ambiente musicale come quello italiano così chiuso alle novità – soprattutto se non arrivano da un certo tipo di circuito – ma qui si esagera. Insomma, da un lato applaudo al coraggio della Dada di Fausto Zanardelli (ex Edwood) il cui obiettivo è promuovere la realtà locale del bresciano, dall'altro penso che la musica dei Thoc! abbia bisogno di una decisa iniezione di personalità. Questa personalità va cercata partendo da quello che c'è di buono in "We Are The House Of Caps!": l'ultima traccia "Oslo", un bel mantra psichedelico che nulla ha a che vedere con l'insipida minestrina punk-funk che anche qui da noi han cercato in molti di riproporre pensando di essere up-to-date. Non me ne vogliano, qui su "Fuori dal Mucchio" cerchiamo sempre di essere onesti perché la musica italiana underground ha preso da tempo una brutta piega e sentire nel 2009 un album che ancora cerca di suonare come una brutta copia dei Rapture (... che già ai tempi, ma va beh...) è un po' sconsolante. Non è questione di essere originali o che, ma di essere personali, fare qualcosa, trovare un elemento caratteristico e portarlo avanti senza paura. Essere abbastanza coraggiosi per lanciarsi. Non vorrei essere retorico, ma è meglio un'ingenua freschezza che una calcolata perfezione.

Contatti: www.myspace.com/thehouseofcaps

Hamilton Santia

Tokio Conspiracy

Tokio Conspiracy

autoprodotto

Nati inizialmente come un'alleanza a tempo definito di vari musicisti veronesi, i Tokio Conspiracy si sono gradualmente trasformati in una band vera e propria, capace di infondere una particolare impronta ad una spinta creativa già in origine stravagante: infatti i cinque protagonisti, affascinati dalla cultura giapponese – tanto da camuffarsi dietro pseudonimi come Myiuk (voce), Katsutoshi (basso, voce), Tatsuhiro (tastiere, voce), Shiro (chitarre) e Yoshi (batteria) – militano o provengono da gruppi dediti comunque a stili imparentati con l'originalità (Mr. Wilson, Aneurysm e Gen Marrone). La situazione tra i solchi di questo esordio è spinta all'eccesso, e nelle dodici tracce è possibile ascoltare fraseggi di crossover in varie forme, dall'art-rock, come loro stessi definiscono la propria musica, a tracce di gothic metal, elettronica e persino folk, con un ventaglio di soluzioni ritmiche variegata e di lavoro sui suoni. Non sempre la stesura è ben definita, vedi l'ingenua "Ombra", ma quando l'utilizzo della doppia voce uomo/donna trova una perfetta collocazione, come in "Fiume", il risultato è certamente stimolante. Anche l'iniziale "Mentire" e le atmosfere simil prog di "L'erede", che riecheggia addirittura la PFM – a documentare riferimenti senza pregiudizi – sono tracce che comprovano un talento in crescita, e se la malinconia di "Lucifero" si adagia su una melodia facile ma intrigante, altrettanto non si può dire di "Piccole creature", dove appare lo spettro dei Nine Inch Nails, con tanto di cantilena alla Goblin degna di un film di Dario Argento. Insomma, tanti gli ingredienti utilizzati da questi Tokio Conspiracy, che riescono nell'impresa di incuriosire e piacere. E sul palco dimostrano quella coesione d'intenti che non è così facile da trovare.

Contatti: www.myspace.com/tokioconspiracy

Gianni Della Cioppa

SUL PALCO

JoyCut

Villa Mazzacorati, Bologna, 2 luglio 2009

Non sempre è semplice, per una band, giocare in casa. La consapevolezza di trovarsi in "territorio amico", di fronte a un pubblico composto in gran parte di facce note, rischia sempre di trasformarsi in un boomerang, facendo perdere ai musicisti quel pizzico di sana tensione e la concentrazione necessari per rendere al meglio. Non è per fortuna questo il caso dei bolognesi JoyCut, che in occasione di questa loro esibizione nel parco della felsinea Villa Mazzacorati hanno messo in mostra doti e personalità invidiabili, a coronamento di un processo di maturazione che, una volta compiuto pienamente, permetterà loro di fare grandi cose, e che comunque già da ora consente all'ensemble di raggiungere picchi notevoli. Certo, le somiglianze con i Cure rimangono a tratti evidenti, senza però che si arrivi mai al calligrafismo o, peggio ancora, al plagio. Perché gli emiliani hanno le idee chiare, sanno creare arrangiamenti di impatto e insieme atmosferici, servendosi anche di basi se necessario, ma sempre con parsimonia e preferendo comunque la manipolazione live di suoni ed effetti; e, allo stesso tempo, complice la crescente esperienza live, sembrano sempre più sicuri e a proprio agio sotto i riflettori. A giovarsene, naturalmente, sono le canzoni: quelle del nuovo EP omonimo, antepresa di un album per il quale confidiamo non si debba attendere ancora troppo a lungo, così come gli estratti da "The Very Strange Tale Of Mr. Man", che ora sembrano aver acquistato uno spessore e un respiro nuovi. Una buona esibizione, quindi, nell'immediato e anche per quanto ha fatto vedere in prospettiva futura. Aspettiamo con una certa curiosità ulteriori sviluppi.

Aurelio Pasini

Voci per la libertà

Stadio del rugby, Villadose (RO), 16-19 luglio 2009

Difficile parlare di una manifestazione come "Voci per la libertà" senza cadere nel retorico e nel già detto: nei suoi dodici anni di vita il concorso musicale legato ad Amnesty International – che nell'occasione ha presentato la propria nuova campagna, denominata "Io pretendo dignità – ha meritatamente raccolto tutti gli elogi possibili. Nel sottolinearne dunque ancora una volta l'importanza dal punto di vista sia artistico che sociale, passiamo quindi a rendere conto della serata finale della gara, che ha visto sfidarsi sei tra gruppi e artisti provenienti dalle semifinali dei giorni prima, alternati a interventi di ospiti istituzionali, brevi performance dell'attore Luigi Marangoni e il filmato della premiazione di Vinicio Capossela (che con la sua "Lettera ai soldati" si è aggiudicato l'edizione 2009 del premio "Amnesty Italia").

Il riconoscimento "Una canzone per Amnesty" è stato assegnato ai mantovani Terzobinario con l'orecchiabile e al tempo stesso potente "Rights Here! Rights Now!", semplicemente irresistibile nel suo riuscire a comunicare con estrema facilità un messaggio importante come quello esplicitato dal titolo. Il premio della critica è invece andato ai Legittimo Brigantaggio e al loro maturo folk-rock, capace di superare nelle votazioni finali i più

interessanti ma forse appena meno concreti Silvia's Magic Hands, le cui fascinose trame elettroacustiche hanno comunque guadagnato il premio del pubblico. Menzione doverosa, poi, anche per gli altri finalisti, vale a dire Telemark, Garnet e Cosmorama, tutti e tre portabandiera di un rock dalle spiccate contaminazioni elettroniche: i primi in direzione pop-wave, i secondi più vicini al nu-metal e i terzi a tratti un po' troppo Subsonica. Un ventaglio di proposte interessanti, insomma, come da tradizione della manifestazione veneta, lungo un filo rosso che unisce entusiasmo, impegno e qualità, e che accomuna anche gli ospiti delle varie serate, dai Valentina Dorme a Flavio Oreglio passando per i Têtes de Bois e i Modena City Ramblers.

Aurelio Pasini